

La Repubblica-edizione di Palermo

Otto episodi di ordinaria brutalità nel nuovo libro tutto al femminile di Beatrice Monroy Alle sei ragazze che subiscono diventando complici se ne contrappongono altre due che reagiscono

STORIE

IL SILENZIO DELLE INNOCENTI È LA FORZA DEI CARNEFICI

Le montagne intorno alla città bruciavano. Le notte era umida e calda. I balconi erano coperti di cenere, di lapilli incandescenti spinti dal forte scirocco. Nella piazza, piena di sterpaglia secca, ogni tanto un tizzone ardente generava un incendio che veniva spento da un'anonima secchiata d'acqua. I palazzi scalcinati, in parte malamente in piedi e in parte in rovina, con i balconi caduti, le finestre spalancate nel nulla, gli alberi cresciuti tra residui di tetti, lerciume, fogne scoppiate, avevano tutte le finestre aperte sulla notte infuocata. Il buio delle stanze, illuminato dal brillare dei video televisivi, mostrava uomini in calzoncini, donne in prendisole, bambini in mutande. Poi, al mattino del secondo giorno di scirocco prese fuoco l'Archivio e non ci fu niente da fare. Le persone scesero da casa in maglietta, mutande, ciabatte e cominciarono a frugare nei mucchietti di cenere, nelle pozzanghere malsane. Estraevano stracci di carta ricoperti da una scrittura minuta, tracce di parole o di numeri di catalogazione, di documenti conservati per secoli che ora stavano per scomparire, cancellando per sempre la memoria della città. Man mano che la notizia del grande incendio si diffondeva, arrivavano curiosi, giovani dai capelli impomatati e senza casco in sella ai motorini, donne incinte, bambini in bicicletta, uomini con la tuta da meccanico, operai con in testa il cappello di carta, professori con la borsa di pelle...Incipit di *Elegia delle donne morte*” di Beatrice Monroy. Navarra Editore

Si può morire pur restando in vita, pur continuando a camminare, lavorare, parlare. Si può morire perché qualcosa si è spezzato dentro, perché si è consentito a qualcuno di rubarci un sogno, distruggere un'illusione. *Elegia delle donne morte* di Beatrice Monroy (Navarra Editore; 108 pagine; 10 euro) è un canto dedicato a quelle donne che non sono riuscite ad essere più forti di quanti, più o meno colpevolmente, le hanno schiacciate. Donne che hanno fatto del silenzio l'unico rifugio possibile, finendo però con il rimanerne in trappola. Storie dolorose come quella di Giovanna, alla quale il padre ha ucciso il marito al rientro dal viaggio di nozze, e che tace per non perdere anche il genitore dopo l'uomo amato o quella di Bella che, dopo essere stata violentata, a dispetto della rabbia e della sofferenza, non denuncia l'aggressione subita. Storie di donne abbandonate dai loro uomini, come Ada

ed Emma, rimaste bloccate, incollate ad un dolore senza fine senza neppure il conforto di uno sfogo scomposto: «Feci quello che lui voleva. Rimasi in silenzio, non gli chiesi nulla e lui non disse nulla. Pensai che dovevo solo stare zitta, lui avrebbe capito e sarebbe tornato sui suoi passi... Rimasi in silenzio. Lui voleva il mio silenzio, io feci come lui voleva... Sparì. Per giorni, per mesi. Io rimasi nel nostro appartamento, circondata dalle nostre cose, in silenzio. Il silenzio che lui mi aveva chiesto». Storie di amicizie tradite, come quella di Carla, o d'isolamento come quello subito da Vincenzina quando il fratello decide di pentirsi e viene bollato come infame, anche dalla sua stessa famiglia. Vite che vanno alla deriva, destini differenti che, in qualche modo, si compiono nel medesimo giorno in cui un imponente rogo, alimentato da un forte scirocco, brucia l'Archivio cittadino. Metafora di una terra che distrugge la propria memoria, che considera il passato un ingombrante, inutile fardello. La memoria di una città che si alza in turbini di cenere trasportati dallo scirocco, dispersa, dissolta sotto lo sguardo indifferente, se non infastidito, di molti, che si fanno scivolare addosso qualsiasi evento senza più la capacità d'indignarsi: «Gli incendi si placarono anche sulle montagne. Passò lo scirocco. Un bel maestrale riportò l'odore del gelsomino. Sopraggiunse una grande quiete». Il filo rosso che unisce que-ste storie è la convinzione che hanno avuto queste donne nel ritenersi colpevoli di quanto loro successo e di dover tacere, per una distorta interpretazione dell'amore. Meccanismo più che consueto e ben conosciuto nell'universo femminile. Storie, dunque, di donne vittime ma che, in qualche modo, sono state involontarie complici di chi ha fatto loro del male. In qualche modo conniventi — anche se la parola può sembrare offensiva — perché non hanno saputo reagire, per paura, per convenzione, per troppo amore, e sono rimaste avvolte in una ragnatela di silenzio, quello stesso silenzio che le ha trascinate in un vortice di distruzione. Storie dolorose addolcite dallo stile narrativo della Monroy, che non è mai pietas, ma rabbia che si traduce in poesia. E mentre queste sei donne piegate da un dolore che le ha rese vittime senza via d'uscita si ritrovano a cercare conforto in una chiesa, qualcuno racconta loro, invece, due storie di donne che, pur se in maniera folle e violenta, si sono ribellate. «Quando ho deciso di scrivere queste storie — racconta Beatrice Monroy, autrice di racconti, testi teatrali e radiofonici — ho fatto una scaletta che di base conteneva questi elementi: leggere Cespedes, Duras, Chedid, vedere come nel tempo altre donne siano riuscite a fare una vera rappresentazione della donna senza concedere nulla al sentimentalismo e al ruolo di eroine che invece tendono a dare i maschi nelle loro rappresentazioni del femminile, allargare ogni racconto nei dettagli intimi, evitare le frasi brevi che tagliano in mezzo una

situazione dando per scontato cose che invece scontate non sono. I fatti devono essere strettamente realistici, niente barocchismi e allontanarsi dalla realtà. Storie verosimili, e lo sono, perché sono storie che ho ascoltato in giro in quella sorta di strani circoli di confidenze improvvise che delle volte scaturiscono tra donne, quando, improvvisamente, si passa da un discorso leggero al racconto, narrato come se niente fosse, di un abuso. Credo che l'orco stia acquattato lì, in questa leggerezza, e di questo m'interessava narrare». Leggerezza, paura, amore, colpevolizzazione. Qualunque sia la motivazione, certo è che tra le pieghe di questo coacervo di sentimenti, si nasconde l'incolpevole complicità — altro dolore nella loro interiorità lacerata — di molte donne, che, sovente, consente ad altri di accanirsi su di loro, con la violenza, l'egoismo, le parole, ma anche con i silenzi che uccidono.©

Antonella Scandone